

L'ORAZIONE DEI PECCATORI

1. Quando ci si trova talmente pressati dal rimorso di qualche peccato commesso da poco, tanto da non osare, per una giusta vergogna, comparire davanti a Dio, non bisogna neanche allora allontanarsene, ma presentarsi davanti alla sua misericordia, pieni di imbarazzo, riconoscendo la grandezza del proprio male e dichiarando umilmente davanti a Dio che non si conosce altro rimedio, dopo averlo offeso, se non quello di ricorrere a lui. Quello che sembra un timore rispettoso, non è altro infatti che un segreto orgoglio che non può sopportare l'onta e l'umiliazione del peccato.

2. Il peccatore non conti, per il compimento delle sue risoluzioni, né sui suoi meriti, né sul suo ingegno; faccia solamente quello che dipende da lui, per prepararsi a quello che piacerà a Dio comunicargli e non creda di fare poco perseverando fedelmente in questa disposizione, rinnovando tutti i giorni i suoi buoni desideri. Può essere sicuro che l'opera di Dio si compirà sempre nella maniera più conveniente alla sua gloria e al bene dell'anima, ma non si faccia giudice del suo avanzamento, né delle comunicazioni di Dio il quale, tramite una condotta piena di sapienza, ci nasconde spesso quello che opera in noi, anche quando opera ciò che desideriamo. Egli vuole infatti che viviamo nella fiducia e nell'abbandono, che non ci stanchiamo affatto di bussare alla porta della sua misericordia, che sentiamo sempre la nostra povertà e la nostra miseria. Il peccatore, dunque, non abbandoni mai l'orazione, anche se in essa sopporta secchezza; si sforzi, al contrario, di perseverarvi costantemente. Anche se senza gusto, non è senza frutto; essa è sempre utile, sebbene non sempre se ne senta l'utilità. [...]

3. Dio proporziona sempre le tentazioni alle nostre forze e non ce ne dà mai più di quelle che possiamo portare con la sua grazia. Infatti, sebbene sentiamo sempre la tentazione prima della grazia, è certo però che la grazia precede sempre la tentazione, poiché Dio non permette mai la tentazione se non nella misura della grazia; questo ci deve ispirare molto coraggio e fiducia. La seconda cosa è il richiamare alla memoria la presenza di Dio, soprattutto nelle occasioni capaci di distrarre, dove bisogna osservare, per quanto potremo, una rispettosa attenzione a Dio che ci vede e agisce con noi; in questo modo, la porta delle comunicazioni divine non sarà affatto chiusa e saremo sempre in condizione di essere introdotti, quando piacerà al Signore, nella cantina dei suoi vini deliziosi (*Cf 2*), dove fa scorrere i torrenti del suo amore, dove dissipa le nuvole che ce lo nascondono, dove si comunica familiarmente all'anima, dove lontano dal rumore delle parole umane e nel silenzio di tutta la natura, ci parla lui stesso cuore a cuore, dove dorme e riposa in pace con noi.

Tommaso di Gesù (1529-1582), Le sofferenze di Nostro Signore Gesù Cristo, I, cap. 2

L'AUTORE Tommaso di Gesù (da non confondere con il suo omonimo carmelitano, grande divulgatore delle opere di Teresa d'Avila), di una nobile famiglia di Lisbona, a 17 anni, fece la sua professione presso gli agostiniani nel momento della loro riforma ad opera di Luis di Montoya, e continuò i suoi studi all'università di Coimbra. Vicino

